

ROSARIO ASSUNTO

## FORMA ED EVENTO

Dire che questa nostra età è simile, per tanti lati, all'età ultima del mondo antico potrebbe essere uno stanco luogo comune, di quelli che, a sentirli, uno scappa via infastidito, presentando l'approssimarsi delle solite geremiadi intorno alla crisi della civiltà, con l'imbonimento finale, l'invito a comperar lo specifico che da solo rimetterà le cose a posto. Pure, a considerazioni di questo genere c'è modo di arrivare con ben altra finezza, e potrete accorgervene leggendo certe pagine di *Forma ed evento*: un libro nel quale Carlo Diano non si preoccupa di spacciar diagnosi nè pensa a stilare ricette che guariscano i nostri malanni, ma vuol formulare alcuni principi per una interpretazione del mondo greco.

Guardate, per esempio, la presentazione che egli fa dei cinici, e ditemi se non vi pare di imbattervi non dirò nei personaggi emblematici di una letteratura fin troppo diffusa, gli Antoine Roquentin e i Mathieu Delarue dei romanzi di Sartre, ma in tanta gente di conoscenza: magari, nel ritratto che ognun di noi può dar di se stesso, solo che pensi alle ore più deboli e fiacche della propria giornata. Quando viene a parlare degli stoici, allora è un altro dei nostri contemporanei che ci viene incontro: il militante in possesso di certe chiavi della storia, che della storia crede poter prefigurare il corso, e vi esorta ad ogni passo a mettervi « dalla parte della storia ». Per persuadere noi stessi ed altrui, non ci è forse capitato a tutti quanti di dire talvolta che il mondo va in una qualche direzione, che l'avvenire è di questa o quella corrente, che è meglio secondare la storia, nuovissima incarnazione del *fato* come *logos*, della *ragione* come *discorso* di cui ogni evento è parola, perchè tanto questo discorso della storia arriverà lo stesso alle sue conclusioni, anche contro di noi? La stessa cosa, a suo modo, diceva lo stoico:

*Guidami, o Zeus, e Tu, o Destino, al termine  
che m'avete assegnato, e senza indugio  
vi seguirò. Chè se giammai non voglia,  
verrò lo stesso, ma verrò da tristo.*

Se per lo stoico *gli eventi non sono isolati, formano un tutto e vanno ad un fine*, e libertà è l'identificarsi con la loro *necessità che è provvidenza e ragione*; se per gli stoici l'evento in sè non è nè bene nè male, *ma bene e male sono nel*

giudizio che l'uomo ne fa e nell'azione che a quel giudizio consegue, per i cinici l'evento si isola e si vuota nell'immediatezza del fatto, e per questo la loro virtù è negazione, una negazione assoluta che riconduce l'uomo alla selva e nella selva fa il deserto. Per questo la libertà del cinico è vuota come la sua virtù.

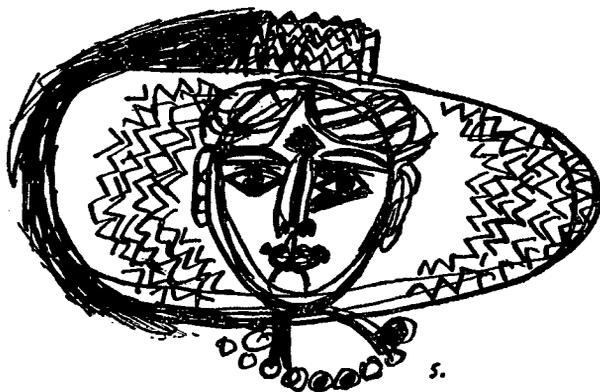
Cinici e stoici sono coloro che ignorano le forme e muovono dall'evento. Di fronte a loro si accampa la logica di Aristotile, una logica nella quale l'evento riceve la propria necessità dall'essenza, e l'essenza è forma, ma forma che ha realtà solo nella successione degli individui che nell'ordine del tempo la rivestono. E gli individui passano, come le foglie della similitudine di Omero. Nella loro individualità, gli eventi sono accidentali: quella che sembra la loro forma è solo la specie: una forma degradata e generica, sul vuoto fondo della quale i tratti dell'individuo sono segnati dal caso, dell'evento con cui l'uomo già al suo nascere si scontra e nella cui sfera la sua vita si spiega. Le forme, per Aristotile, hanno la loro sede nell'ozio contemplativo dell'intelletto. Forme luminose ma esangui, che non muovono l'eros e non impegnano la vita, esse si tengono lontane dai tumulti della storia e dalla fatica dell'azione.

Per quanto la cosa possa sembrare paradossale, c'è quasi da pensar che Platone porti la forma più vicino all'evento, e che il suo discorso possa rispondere meglio a chi senta il bisogno di salvar, nella forma, l'evento. La forma come la figura dell'evento, quando, per una grazia improvvisa, essa pare si stacchi dal soggetto, riassorba in sé lo spazio, si ponga fuori dal tempo. La forma come figura separata dai corpi, ma sostanza dei corpi. Però, è una sostanza che sta fuori del mondo, fuori del cielo, in un altro cielo, dove non sono tempeste e non balenano eventi: per questo essa vola lontano, e la perdiamo di vista. La vera obiezione contro ogni platonismo, da questo lato, consiste proprio in ciò, che per averla condotta troppo in alto, il platonico ci rapisce la forma che da lui speravamo salvata. Non potete rimproverare a Platone ed ai suoi seguaci la vanificazione dell'evento, perchè questa è da loro scontata in partenza, è il presupposto dal quale essi muovono: ma la vanificazione della forma, sì, perchè dal lato della forma il loro discorso sembrava pieno di promesse. La più estrema coerenza platonica la troverete in Plotino, e nel romanticismo notturno che di Plotino direttamente o indirettamente è nutrito: quando ripudiano insieme la forma e l'evento, e al di là dell'una e dell'altra collocano l'Uno ineffabile e senza figura, l'Essere che coincide col Nulla. A chi potremo chiedere, allora, come la Forma e l'Evento possano stringersi in uno, farsi, se così vogliamo dire, malleadori l'una dell'altro? Ad Epicuro, forse? Ma il mondo di Epicuro è un'isola dalla quale egli guarda ridendo al mare dell'evento. E' la forma fuori dal tempo, la forma che è eterna non solo come specie, ma nell'individualità degli dèi, tutti uguali, tutti belli, tutti beati. Degli dèi, che noi possiamo imitare, realizzando su questa terra la loro condizione, solo che riduciamo al minimo la sfera nella quale incide l'evento. La risposta di Epicuro salva la forma, è vero, ma in sacrificio totale dell'evento: il suo mondo di forme è lo splendido squallore dell'esteta, che abbandona gli eventi alla loro perdizione, non curando di riscattarli nella forma, appagandosi di questa, della sua immobilità impassibile e muta.

Per noi, come per l'età ellenistica, che il Diano ha ricostruita e interpretata col rigore del filologo accompagnato all'acutezza, all'alta fantasia del filosofo, la questione si pone come una bruciante alternativa: o la forma o l'evento. E noi, uomini dell'evento, saremmo costretti ad abbandonare la forma, se nel pensiero e nella vita non ci aiutasse il gusto per una forma non intellettualizzata, alla maniera di Aristotile che la rendeva esangue e incolore, nè separata dall'evento come la voleva Platone, che per questo la allontanava da noi; e nemmeno relegata nell'isola felice ed inaccessibile di Epicuro. Non voglio forzare il testo del Diano a conclusioni che forse gli sono estranee: mi basterà sottoporre, alla meditazione di chi ascolta, talune sue illuminazioni dell'arte, e non dell'arte greca soltanto.

*L'arte: il senso della realtà come forma, un grande occhio aperto sul mondo, che proietta nell'eterno le immagini del mondo. E gli artisti che vedono la forma nella figura dell'evento, e sono artisti in quanto la vedono, e, quando l'hanno veduta, la trasportano dal soggetto vivo, che fino a quell'ora ne aveva fatto un evento, in un soggetto inerte, una materia qualunque, marmo, bronzo, tela, perchè guardiamo ad essa sola.*

Sono definizioni così giudiziose, così persuasive e pregnanti, quali di rado è dato incontrarne, anche da chi degli studi sull'arte abbia fatto una lettura quotidiana. E mi piace sottolinearle, come quelle nelle quali possiamo riconoscere il filo incandescente di un libro come questo che Neri Pozza ha stampato col gusto di tutte le sue edizioni. Un libro di erudizione e di pensiero, scritto con la felicità di chi è stato toccato dalle grazie. E non sarà l'ultimo degli elogi che questo libro si merita se diremo che esso è opera di alta e civilissima letteratura.





LUIGI SPAZZAPAN: *Il Santone*  
(Mostra Italia-Francia, Torino 1952)

